Lo scontro sul fisco e sulla scala mobile

Luce e metano riportano su l'inflazione

I dati di gennaio dalle città campione - Dallo 0,8% di Bologna all'1,3% di Milano - Ostentato ottimismo del ministro dell'Industria

ROMA — Come previsto, l'inflazione a gennaio è ripartita, i prezzi si sono mossi all'incirca come l'anno scorso, il governo si attacca ad una differenza dello 0,1% per continuare a manifestare ottimismo. Se non c'è da gettare allarme (cosa sempre pericolosissima quando si parla di prezzi), tuttavia c'è da preoccuparsi. Da Milano, Torino, Genova, Bologna, Trieste — nonostante il black-out delle agenzie di stampa — sono infatti arrivati ieri aumenti al consumo da un minimo dello 0,8% (Bologna) ad un massimo dell'1,3% (Genova), un andamento che non si potrà discostare molto, nazionalmente, dall'1,2% di gennaio 1984. Di diverso parere il ministro dell'Industria che ha diffuso un comunicato in cui si ricorda che dopo il gennaio '78 l'aumento dei prezzi in questo mese era sempre stato più alto. E prevede un esito nazionale dell'1,1%.

La dichiarazione rilasciata dal ministro dell'Industria, Renato Altissimo, è altrettanto stiracchiata: «Malgrado l'insieme dei fattori che si sono concentrati sul mese di gennaio — mi riferisco, in particolare, al temuto impatto dell'accorpamento delle aliquote IVA e delle eccezionali condizioni meteorologiche — e tenendo conto del fatto che l'effetto diretto e di trascinamento delle decisioni su prezzi amministrati e tariffe hanno una particolare incidenza sul mese di gennaio, l'aumento dei prezzi al consumo continuerebbe a registrare un andamento decrescente».

Purtroppo l'indice ISTAT dei preezzi al consumo ha potuto registrare soltanto le prime variazioni (come quella del sovrapprezzo termico) di importanti beni e tariffe. Sempre per restare nel campo dell'elettricità e dei combustibili, si dovranno ancora scaricare al consumo i due consecutivi aumenti di prezzo del gasolio da riscaldamento (36 lire in quindici giorni) e dell'olio combustibile (35 lire). Eppure in tutte e cinque le città questa voce ha registrato variazioni superiori al 2%: + 2,3 a Milano, + 2,4 a Torino e a Genova, addirittura + 2,5 a Bologna. Invece l'accorpamento delle aliquote IVA, seppure incidesse correttamente (con aumenti e cali, a seconda dei casi), avrebbe comunque il reale impatto soprattutto sul prossimo mese.

E neppure il gelo ha fatto in tempo a bruciare i prezzi di gennaio; anche sperando nella buona stagione, per parecchie settimane i disagi nei trasporti faranno lievitare ancora, in periferia specialmente, i prezzi. A gennaio, intanto, anche le abitazioni — soprattutto nelle voci manutenzione e condominiali — hanno dato un «valido» contributo all'aumento dei prezzi al consumo, e così i «beni e servizi vari» che oscillano nelle città fra lo 0,6 e l'1,5%.

Ricomincia, naturalmente ed anche con l'anno nuovo, l'annosa polemica su «quale» inflazione calcolare. Anche ieri sera il comunicato ufficiale parlava di una «tendenziale» prevedibile — a fine mese — dell'8,6%, contro l'8,8% registrato a dicembre scorso. Il che avvalora, ovviamente, la «decrescenza» annunciata da Altissimo. Ma dalle città l'andamento medio — il più realistico — si attesta ben oltre il 9%, arrivando a Milano a sfiorare il 10 (+ 9,9%) e notevoli nubi si addensano sull'obiettivo del 7%.

«Si viaggia — conferma Ivano Barberini, presidente delle COOP — sul 9, non sul 7%. E senza interventi correttivi è difficile imboccare quella percentuale. Non ci sono, nel mercato, tensioni allarmanti; ma qualche prodotto ricomincia a muoversi, come la pasta, la carne, i latticini. E, soprattutto, si è cambiata rotta sulle tariffe e i prezzi amministrati. Il sovrapprezzo termico, il gasolio, l'IVA ed altre cose incideranno a catena». Nello scenario economico, soprattutto, manca una voce chiara sulla politica che il governo intende perseguire sui prezzi. Ancora ieri, Renato Altissimo, ha sibillinamente concluso la sua dichiarazione così: «Questi primi dati lasciano trasparire che il rientro dell'inflazione poggia su una base solida che tuttavia deve essere ulteriormente consolidata, continuando le azioni di politica economica programmata dal governo nei vari settori». Ma molti pensano che la barca craxiana, dopo l'occupazione, abbia incontrato di nuovo lo scoglio dei prezzi.

Nadia Tarantini

Così i prezzi nelle città

	Milano	Torino	Genova	Bologna
Alimentari	+0,7	+0,9	+0,7	+1,2
Abbigliamento	+0,3	+0,1	+0,6	+0,1
Elettr. combustibile	+2,3	+2,4	+2,5	+2,5
Abitazione	+1,2	+1	+1,6	+1,1
Beni e servizi vari	+1,5	+1,4	+1,7	+0,6
Indice generale,	+1,2	+1,1	+1,3	+0,8

Nella CEE senza lavoro 13 milioni di persone

BRUXELLES — Il numero dei disoccupati nei paesi Cee ha sfondato la soglia dei 13 milioni, pari all'11,6% della popolazione attiva. È quanto risulta dall'ultima rilevazione effettuata dagli uffici della Commissione e relativa al mese di dicemre '84, riguardante tutti i paesi della Comunità eccetto la Grecia.

Lo scatto che ha fatto superare il tetto dei 13 milioni è avvenuto proprio nell'ultimo mese dell'anno appena trascorso, quando l'incremento (dovuto solo in parte a fattori stagionali) del numero dei senza-lavoro è stato di 146 mila unità. Ma tutto il 1984 aveva mostrato un incremento continuo che, seppure inferiore a quelli registrati nell'82 e nell'83, ha comunque fatto aumentare la cifra dei disoccupati di ben 680 mila persone, pari al 5,7 della popolazione attiva.

Nel panorama dei paesi Cee, soltanto la Danimarca ha fatto registrare, l'anno scorso, una inversione di tendenza, con una diminuzione dei senza-lavoro di quasi il 2%. gli aumenti più forti si sono avuti, invece, in Francia (+13,1), Irlanda (+11,2), Italia (+9,1), Lussemburgo (+8,8), Regno Unito (+3,7), Paesi Bassi (+2,7), Belgio (+0,9) e Repubblica Federale Tedesca (+0,3).

Il Senato a scrutinio segreto ha votato sul provvedimento governativo

Un sì scontato per il decreto

Piero Pieralli

ROMA — Il Senato ha votato ieri sera la fiducia al governo sul decreto Visentini. A favore, ovviamente, i cinque partiti della coalizione mentre comunisti e Sinistra indipendente si sono pronunciati contro. Il loro «no», motivato dai senatori Piero Pieralli e Massimo Riva, è un «no» ad una decisione del Consiglio dei ministri «diretta a strozzare il dibattito parlamentare» sul merito del provvedimento e sulle misure collaterali per l'IRPEF. Ma nonostante che il pentapartito sia stato costretto ad allinearsi dal voto di fiducia, nelle sue file non sono mancati dissensi come quello del PSDI, il cui capogruppo Schietroma ha espresso riserve sugli accertamenti induttivi.

Il decreto ora passa alla Camera, che dovrà convertirlo in legge entro il 17 febbraio. Rispetto al testo varato dal Consiglio dei ministri, quello licenziato ieri sera dall'Assemblea di Palazzo Madama, contiene alcune novità: attenuazione di imposta per i floricoltori, anche in relazione ai danni provocati dal maltempo di queste settimane; detrazione del 50% per le attività di pesca; ed aliquota IVA aumentata dal 77 al 78% per commercio al minuto di prodotti alimentari e bevande.

Il vice presidente del gruppo, Piero Pieralli, ha espresso la protesta del PCI per l'ennesimo ricorso alla fiducia da parte del governo. La decisione di Craxi non ha alcuna giustificazione, se non di tipo politico e tutta interna alla stessa maggioranza. «Nessuno ci può toglierе dalla testa — ha detto Pieralli — che la fiducia è stata posta per evitare la discussione e la votazione dei nostri emendamenti sulla modifica dell'Irpef nel 1985». Perciò, «i duemila emendamenti missini sono manna caduta dal cielo per il governo, e così può evitare situazioni imbarazzanti e pericolose».

In effetti, il regolamento di Palazzo Madama avrebbe offerto la possibilità di aggirare ugualmente l'ostruzionismo del MSI, ammesso che davvero questo fosse l'ostacolo da superare. Il presidente dell'assemblea, Cossiga, avrebbe infatti potuto imporre il rispetto del calendario deciso dalla conferenza dei capigruppo, e così il decreto sarebbe stato ugualmente votato entro questa sera.

La mossa di Craxi ha dunque solo lo scopo di ricompattare forzosamente un pentapartito a corto di ossigeno. «Ma il fatto grave — ha sottolineato Pieralli — è che l'ossigeno per continuare a vivere viene trovato solo nell'uso continuato e distorto di strumenti costituzionali come i decreti leggi e i voti di fiducia. Un uso che priva il Parlamento dei suoi diritti costituzionalmente garantiti. E ciò alla lunga costituisce un pericolo grave per il corretto funzionamento delle istituzioni».

Ma il no del PCI alla fiducia non è motivato solo da ragioni generali di opposizione al governo. Nasce anche dal contesto in cui la maggioranza colloca il provvedimento Visentini. «Mi riferisco al dibattito in corso sull'Irpef — ha aggiunto il vicecapogruppo comunista — e alla minaccia di nuovi interventi sull'osso in buona parte spolpato della scala mobile, oltre al fatto che, nonostante i miglioramenti apportati, questo decreto non è diventato uno strumento di giustizia fiscale».

Il PCI non rinuncia a dare battaglia per strappare ulteriori miglioramenti e per fare approvare le misure per un recupero del drenaggio fiscale già quest'anno. A proposito dell'Irpef, Pieralli ha ricordato ai socialisti che mesi fa, alla Camera, hanno votato un ordine del giorno insieme ai comunisti che recepiva la richiesta sindacale di un provvedimento ponte nell'85, in attesa della riforma prevista per l'86. Pieralli ha chiesto maggiore coerenza anche da parte degli altri partiti della coalizione. Si è rivolto in particolare ai liberali, che hanno fatto affiggere un manifesto sui muri di Roma in cui si «denuncia la strozzatura fiscale sul lavoro»; e ai socialdemocratici, «che ritengono l'Irpef troppo alta e un ostacolo allo sviluppo».

«Dunque — ha proseguito — anche nella maggioranza si riconosce il peso eccessivo dell'imposta sui redditi. Eppure, quest'anno non se ne fa niente. Anzi, si trasforma una misura dovuta e di giustizia in uno strumento di pressione e di ricatto verso le organizzazioni sindacali perché accettino una ulteriore riduzione del salario reale». Quindi, concludendo, Pieralli ha invitato il PSI a non commettere di nuovo l'errore compiuto con il decreto di San Valentino: «Dopo i risultati delle elezioni europee, entusiasmanti per noi, deludenti per voi compagni del PSI, alcuni autorevoli esponenti socialisti, tra i quali il 'reggente' Claudio Martelli, giudicando il decreto del 14 febbraio come una delle cause del successo comunista, promisero di non farlo mai più, e sarebbe bene che non ve lo scordaste».

In nottata il Senato ha poi discusso il decreto sul trattamento fiscale dei titoli pubblici (BOT e CCT) in possesso di banche e imprese. Il provvedimento riduce le esenzioni fiscali sui titoli pubblici delle società e prevede la non deducibilità degli interessi passivi.

g. fa.

Visentini, una nuova fiducia per evitare miglioramenti

Voto contrario del PCI e della Sinistra Indipendente - Dissensi tra i cinque - Pieralli: «Avete voluto impedire modifiche all'Irpef»

Trentin: gli equivoci da evitare

Dopo il singolare clamore suscitato da un'osservazione da me fatta, nel corso di una conferenza stampa sulla riforma fiscale, a proposito delle possibilità, a mio avviso tuttora esistenti, di evitare la tenuta del referendum sul decreto del 14 febbraio 1984, sento il dovere di fare alcune precisazioni onde evitare equivoci o distorsioni, magari involontarie, di quanto ho ritenuto di affermare.

Primo: ho accennato alla possibilità che le parti sociali possano giungere ad un'intesa sui capisaldi di una riforma della scala mobile anche senza pervenire a definire immediatamente e in tutti i loro aspetti le implicazioni di questa riforma dal punto di vista quantitativo (almeno per alcune questioni come la cadenza della scala mobile). E ho affermato che questa intesa «di base» sulla riforma sarebbe probabilmente sufficiente a consentire, mentre la trattativa fra le parti sociali dovrebbe proseguire sino al suo completamento, una iniziativa legislativa che la recepisse.

A loro volta, questa iniziativa legislativa e l'intesa sindacale che dovrebbe precederla, nella misura in cui fissano i capisaldi di una riforma della struttura della scala mobile (grado di copertura media — fascia garantita — indicizzazione anche parziale dei salari professionali: ho citato a titolo di esempio i criteri adottati per la indicizzazione delle pensioni), consentirebbe di mutare i presupposti di fatto che hanno dato legittimità all'iniziativa del referendum.

Si tratta quindi di un'opinione — a mio avviso fondata sul buon senso e certo animata dalla volontà di trovare un'intesa sindacale che scongiuri un aggravamento della tensione che oggi già esiste fra le organizzazioni dei lavoratori. Niente di più. E soprattutto nessuna furbizia. Nessuna invenzione costruita passando sopra la testa dei lavoratori interessati.

Secondo: ho infatti più volte ripetuto che non poteva essere questione di «soluzione ponte», ossia della ripetizione, magari in termini «migliori», delle intese del 1983 e del 1984, che lascerebbe irrisolta per tutte l'assetto della scala mobile (e comporterebbe quindi nuove «soluzioni ponte» negli anni futuri) senza rimuovere, peraltro, i presupposti di fatto del referendum. Ad esempio le proposte formulate dal ministro del Tesoro oltre ad essere inaccettabili nel merito presenterebbero tutte queste controindicazioni.

Terzo: ho sottolineato che una intesa fra le parti sociali sui capisaldi della riforma della scala mobile presuppone, evidentemente, un accordo pieno fra le organizzazioni sindacali sui contenuti e le implicazioni economiche e contrattuali della riforma; e un accordo che trovi la sua sanzione con una consultazione dei lavoratori interessati, senza il cui assenso nessuna trattativa è immaginabile.

Quarto: non ho mai lasciato ritenere, come qualcuno crede di ipotizzare, il superamento della pregiudiziale dei sindacati sul ritiro, da parte della Confindustria, della sua decisione unilaterale di appropriarsi, attraverso i decimali, di una parte degli adeguamenti salariali dovuti alla scala mobile, sino a mettere in questione nella sostanza l'intero istituto della scala mobile (altro che riforma).

La questione dei decimali non può essere oggetto di trattativa, così come non può essere oggetto di scambio il ristabilimento di una situazione di equità e di diritto, nella politica fiscale, con l'eliminazione del «fiscal-drag» a carico dei lavoratori dipendenti e degli altri contribuenti soggetti all'IRPEF.

Il sentiero che resta aperto per giungere nel breve termine ad una soluzione dei problemi inerenti alla riforma della scala mobile e delle altre questioni — ancora più rilevanti — che sono al centro del confronto sindacale e politico (occupazione - politica degli orari) è quindi molto stretto. Non lo scopriamo oggi. Occorre però saperlo individuare e cercare di percorrerlo con decisione e con grande trasparenza di intenti e di metodo.

Ho cercato soltanto di ricordarlo a me stesso e agli altri colleghi della CISL e della UIL quando mi è stato chiesto se la prospettiva del referendum impediva qualsiasi accordo con il governo sulla riforma dell'IRPEF e qualsiasi accordo fra i sindacati. Ritengo fermamente che non sia così e ho cercato di spiegare le ragioni di questo mio convincimento.

Bruno Trentin

Artigiani, subito gli sgravi IRPEF

ROMA — Artigiani e commercianti sono favorevoli alla revisione delle aliquote Irpef entro il 1985. È questo il significato delle dichiarazioni di Mauro Tognoni, segretario generale della CNA, e di Giuseppe Orlando, presidente della Confcommercio. Il primo saluta con soddisfazione il fatto che «finalmente sembra esserci un accordo completo fra il mondo della piccola e media impresa e quello sindacale». L'intesa a cui si riferisce è appunto la revisione delle aliquote Irpef. «Per quanto riguarda la ripresa del dibattito parlamentare — prosegue — per arrivare alla ratifica del decreto fiscale, la CNA si adopererà perché vengano introdotti ulteriori perfezionamenti del provvedimento che ha già subìto significative modifiche».

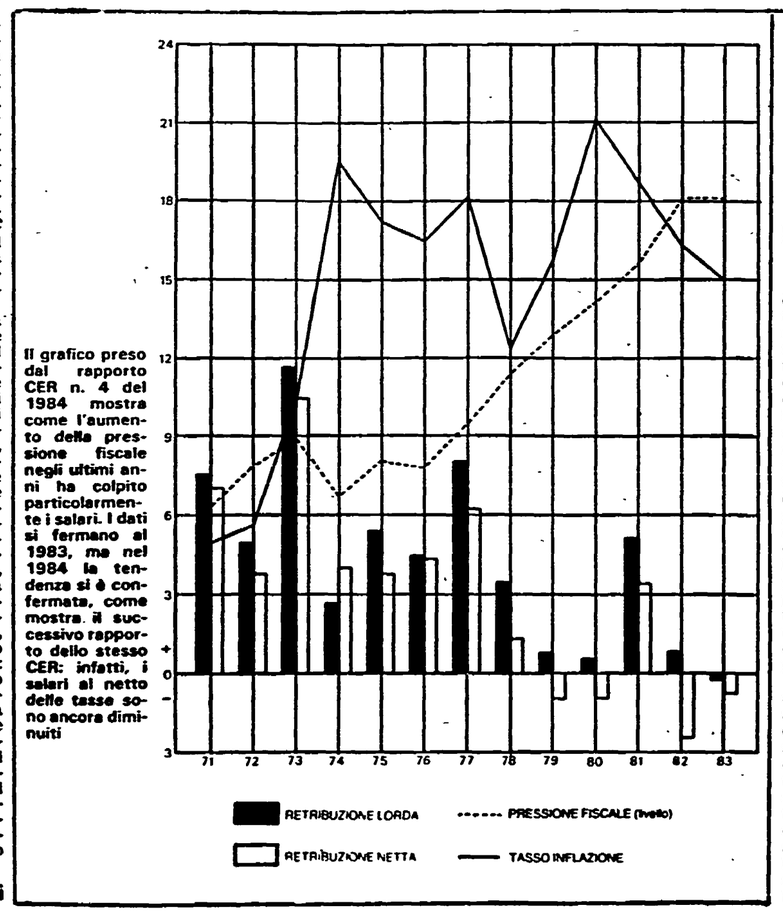
Tognoni si augura che la discussione avvenga «senza veti incrociati quali i voti di fiducia e l'ostruzionismo». Il segretario della CNA dà poi un giudizio anche sugli emendamenti presentati al provvedimento ficale. Dice testualmente: «Oltre alle questioni dell'export, dei lavoranti per conto anche dei servizi e le particolarità dei trasporti sardi, resta aperto il problema dell'aliquota Irpef da modificare nell'85 e quello dell'elevamento a oltre 8 miliardi del reddito assoggettabile all'Ilor».

La Confcommercio esprime preoccupazioni per l'eventualità di un ulteriore taglio dei redditi che determini un calo consistente della domanda interna. Se ciò accadesse — spiega — ci sarebbe un aumento dei costi unitari di distribuzione e, quindi, una crescita dei prezzi superiore al tetto del 7%. Un modo per scongiurare una simile eventualità — termina la Confcommercio — è quello di far diminuire la pressione fiscale. Da qui la richiesta di modifica delle aliquote Irpef.

La CISL teme di favorire il PCI

ROMA — La proposta avanzata da Bruno Trentin continua a non piacere alla CISL. Pietro Merli Brandini sostiene — e ci pare che sia la prima volta — che *«la preoccupazione di superare il referendum è la stessa nostra e abbiamo avanzato proposte concrete sin dal dicembre scorso»*. Subito dopo però aggiunge che l'idea di *«riservare una intesa di principio alle parti sociali e di demandare poi al Parlamento la definizione concreta del salario»* è *«quanto meno singolare da parte di chi ha sostenuto un potere esclusivo di contrattazione da parte del sindacato»*. È certo che questa *«delega a definire il salario»*, aggiunge l'ironico dirigente CISL, *«non è certo fatta per favorire, poniamo il caso il PSDI o il PRI»*. E allora *«si tratta di capire a beneficio di quale forza politica* (l'allusione è al PCI, ndr) *dovrebbe giocare la delega stessa»*.

Ottaviano Del Turco, invece, difende Trentin. *«La proposta dimostra* — dice — *la disponibilità della CGIL ad operare concretamente per la riforma del salario»*.



Il grafico preso dal rapporto CER n. 4 del 1984 mostra come l'aumento della pressione fiscale negli ultimi anni ha colpito particolarmente i salari. I dati si fermano al 1983, ma nel 1984 la tendenza si è confermata, come mostra il successivo rapporto dello stesso CER: infatti, i salari al netto delle tasse sono ancora diminuiti

Un anno di «politica dei redditi» Ha pagato di più chi ha avuto meno

Una grande questione di equità dietro e oltre il referendum sulla scala mobile - I tre attacchi al salario: più tasse, meno potere contrattuale del sindacato, meno occupazione - È mancata la riforma fiscale

Se la giustizia come equità è il fondamento che dà legittimità ad ogni sistema democratico (come sostiene un filosofo liberale ora rilanciato anche da sinistra, l'americano John Rawls) ebbene oggi, nel gennaio 1985, e qui, in Italia, essa ha un nome e un volto: si chiama reddito e riguarda il lavoro dipendente. Lo stesso referendum sul taglio della scala mobile non è che un aspetto di questa più grande questione. Stiamo vivendo da anni un paradosso: proprio il reddito da lavoro dipendente paga di più e riceve di meno. I rapporti di forza sociali e le politiche dei governi: in questi ultimi anni hanno modificato di fatto persino i principi costituzionali.

A subire i peggiori effetti di questo capovolgimento sono stati gli strati più bassi del lavoro dipendente, in sostanza gli operai; anche se quella miscela esplosiva fatta di aliquote fiscali numerose ed alta inflazione ha colpito pesantemente gli stipendi degli impiegati, facendoli slittare sempre più in su nella ripida scala delle tasse. I salari sono stati attaccati su ben tre fronti:

❶ Quello contrattuale, perché i rapporti di forza sindacali hanno da tempo ridotto la capacità di recupero anche nelle grandi aziende (se si escludono elargizioni unilaterali o per prestazioni straordinarie). L'IRES-CGIL ha calcolato che le retribuzioni lorde in termini reali nell'industria diminuiscono ininterrottamente dal 1982: e in tre anni hanno perduto qualcosa come tre punti percentuali.

❷ Il secondo colpo è stato dato al monte salari, quindi non all'operaio singolo, ma, potremmo dire, alla classe operaia. L'occupazione industriale è in calo continuo e la caduta non accenna a fermarsi, anzi, sta accelerando: se nel 1982 la espulsione di lavoratori dall'industria era stata del 5%, l'anno successivo è salita al 5,8% e nel 1984 ha toccato addirittura il 6%. Si dice che è un processo ineluttabile, figlio della inarrestabile ristrutturazione produttiva, conseguenza della terza rivoluzione tecnologica. Bene. Ma allora perché là dove questa rivoluzione è più avanti (cioè negli Stati Uniti e nel Giappone) aumenta anche l'occupazione industriale? Si tratta di fabbriche diverse (piccole e flessibili, non più mega-impianti rigidi) in settori diversi (elettronica anziché acciaio), ma si tratta pur sempre di attività produttive. Ciò non significa che in rapporto all'insieme della popolazione attiva quella occupata nell'industria non sia ormai in minoranza rispetto a quella dei servizi. Tuttavia le tendenze sono senza dubbio più complesse di come certo determinismo nostrano vuole presentarle.

❸ Infine, le tasse. Se prendiamo la retribuzione netta, vediamo che dal 1982 al 1984 la perdita è stata di 5,3 punti. Dunque, all'inflazione si è aggiunto il fisco come ulteriore falce della busta paga. E per capire il potere d'acquisto di un operaio medio conta il reddito disponibile, cioè quel che gli resta una volta pagate le imposte e compensata l'erosione inflazionistica. Dunque, sempre in termini medi, il suo tenore di vita si è ridotto in questi anni.

Anche i colletti bianchi, come abbiamo detto, hanno subito una terribile tosatura ai loro redditi attraverso le aliquote IRPEF. In più, bisogna considerare che la seconda fase della ristrutturazione sta cominciando a colpire proprio loro: computers, ufficio automatizzato, riorganizzazione manageriale avranno un indubbio impatto negativo sulla occupazione degli impiegati, nell'industria, ma anche in alcuni comparti del terziario (si pensi alla distribuzione).

Questa grande ingiustizia non si è attenuata, al contrario, in questo anno in cui il governo Craxi ha sperimentato una politica dei redditi a senso unico. Il taglio della contingenza non è stato compensato — né lo sarà nel 1985 — da una riduzione delle aliquote fiscali. Quindi l'effetto complessivo sul reddito disponibile è stato e resta negativo.

Ma chi ha guadagnato in questo tiro alla fune sulla distribuzione del reddito?

La produttività oraria nell'industria è cresciuta — secondo i calcoli di Nomisma — dell'8% nel 1984. Il costo del lavoro per unità di prodotto (salario + oneri sociali diviso produttività) è salito del 4,2%. I profitti sono cresciuti notevolmente (e lo testimoniano i bilanci delle principali società). Ma con essi anche i margini di intermediazione, e ancor di più gli interessi da versare alle banche e le rendite finanziarie che si sono dimensionate su quella che lo Stato paga attraverso i titoli pubblici. Ecco perché, nonostante un costo per unità di prodotto così basso, l'inflazione è rimasta in media oltre il 10%. Ed ecco perché — come ha calcolato il CER nel suo ultimo rapporto — mentre i redditi da lavoro dipendente in termini nominali sono aumentati del 12,1%, gli altri redditi (da lavoro autonomo, da capitale, finanziari, ecc.) sono cresciuti del 18% l'anno scorso, realizzando una delle più consistenti redistribuzioni degli ultimi tempi. Questo è il bilancio vero di un anno, in termini sociali. E non si venga a dire che, in compenso, c'è il pacchetto Visentini. Perché se ha costituito un primo passo avanti, la via da percorrere è ancora lunga perché imprese e categorie autonome hanno la possibilità di far sfuggire al fisco, legalmente o no, ben due terzi del loro reddito.

Stefano Cingolani